

Margherita Pieracci Harvell

«Quando vedrai cielo e terra oscurarsi, tuffa le mani nell'acqua»

*Certes ... en ceste amytié
... an négocie du fin fond
de san courage.*

MONTAIGNE SU ÉTIENNE DE LA BOÉTIE

Questo volume della corrispondenza di Cristina Campo è il canto della giovinezza e insieme il canto dell'addio alla giovinezza, ove si nomina per l'ultima volta il mondo magico della giovinezza. L'«esilio» da quel mondo è segnato dalla partenza da Firenze per Roma (1956) – i primi anni romani sono costellati dal ricordo, struggente e lancinante, della «patria». Cristina ha ormai passato i trent'anni, ma «ingenuo dev'essere ogni genio, o non è un genio [...]». Il carattere infantile che il genio imprime nelle sue opere» insegna Schiller in *Sulla poesia ingenua e sentimentale* «il genio lo rivela altresì nella sua vita privata e nei suoi costumi».

Il «genio», il «poeta» non oblitera mai la condizione infantile, ma una crepa si apre che gli divarica l'anima: il tenersi attaccato insieme ai due lembi che progressivamente si allontanano è uno dei suoi tormenti. Presto, infatti, Roma esercita su Cristina il suo potente incanto: basta leggere altre lettere del 1956, a Mita, a Traverso, per trovarne testimonianza, ad esempio, nella splendida narrazione della sua scoperta di San Clemente – e colpisce che nulla qui ne traspaia, se non nel commovente desiderio impossibile di trasferire nella già amata Veio il suo Decamerone. È perché, appunto, le lettere raccolte in questo libro rappresentano l'addio alla giovinezza, un addio che è espressione di un rimpianto che «non vuole essere consolato», della lacerante coscienza di non potere mai più essere tutta felicemente immersa nelle acque prenatali. Col ricordo dell'«eden» si identifica nella memoria di Cristina il tempo delle prime amicizie fiorentine, pur devastato dall'irruzione della morte (quella dell'amica Anna Cavalletti nel bombardamento di Firenze, del 1943, cui allude la lettera al padre che abbiamo posto sulla soglia del libro) e dalla delusione che dissecca quella prima incarnazione dell'amore che fu, a partire dagli anni Quaranta, l'incontro con Leone Traverso. Ma i profumi, i colori, l'atmosfera del «giardino» in cui la prima felicità era stata rivelata e annullata sono in tatti nella memoria – le strade «di cristallo lastricate», le ville medicee belle della semplicità dei gigli del campo, il cerchio degli «amici d'infanzia» che ha odore di latte. Tutto questo evocano nella *soledad* dei primi anni romani gli «amici del periodo fiorentino», e il paradigma del canto dell'addio sono in primo luogo le lettere a Gianfranco Draghi, il «fratellino» teneramente amato e ammirato – lettere

il cui controcanto si ritrova nelle altre, dell'epoca, a Laura e a Piero Draghi, ad Anna Bonetti, Giorgio Orelli, Remo Fasani: «Come va, fratellino? Tante cose avrei da dirle, ma a voce [...]. Penso molto in questi giorni alle strade di Firenze – “rivoglio bianche tutte le mie strade” e passo ore a ricostruirle nella memoria ma a volte qualcuna si spezza o manca un angolo, una piazza – e allora mi pare che s'interrompa il disegno delle linee della mia mano che s'interrompa in qualche modo la vita».

In queste lettere vibra la nostalgia, che è sì nostalgia di un luogo amato, sentito come parte di sé, quasi della propria geografia corporea, e degli amici con cui lo ha condiviso, ma è anche nostalgia di un'epoca della vita, di quel «mezzogiorno stupendo» destinato a passare di cui parla a Orelli: «[...] la nostra *età perfetta*, capisci Giorgio? Noi così giovani e saggi, disperati e attenti».

L'aver vissuto insieme quella stagione di fiaba – e che la cerchia degli «amici d'infanzia» avesse in Gianfranco il suo ago – colora dello splendore dello hofmannsthaliano «mondo dietro quello vero» una corrispondenza che riesce a interrompere l'opacità della nuova cornice romana, ancora alienante (opacità e alienazione che per qualche tempo coesistono con la scoperta della bellezza mirabile della città e di alcuni suoi personaggi).

Le lettere a Gianfranco, interlocutore privilegiato della cerchia fiorentina, custodiscono in sé la vita passata della Campo, sono come uno scrigno in cui si cela l'infanzia e, irradiando una forza magica, le danno sicurezza, le consentono di affrontare l'ignoto («La sua lettera d'oggi – 20 settembre – è una di quelle che io porto con me, per un periodo di tempo, come un prezioso scarabeo, un amuleto»), e rivelano un legame che, forte delle sue radici nascoste, può limitarsi a «segni, cenni brevi e profondi, come ne corrono solo tra coloro che hanno lo stesso rituale».

Draghi è tra i corrispondenti di allora colui che Cristina considera più come suo eguale: Traverso è un maestro, in parte poi rifiutato; Mita una sorella minore da istruire e guidare; per specchiarsi in Anna Bonetti lei deve pur sempre operare una trasposizione nella pratica di un'altra arte. Gianfranco, quasi esattamente coetaneo e come lei innamorato della poesia, è negli anni Cinquanta il fondatore della «Posta letteraria» del «Corriere dell'Adda e del Ticino». Ad essa Cristina affida col *Diario d'agosto* (ora *Parco dei cervi*) pensieri gelosamente meditati, e incastonati nella prosa che viene scoprendo come sua, sulla pietra di paragone della trasparenza della Weil – e insieme le affida le traduzioni dai suoi «fari», «fari» che appunto condivide con Draghi, e questo non è certo il minor legame: «Caro Gianfranco, la cosa più importante che m'abbia detto iersera (e forse da quando ci conosciamo) è di aver scelto Hofmannsthal come modello della sua vita». Hofmannsthal e Simone Weil sono negli anni Cinquanta gli scrittori più vicini a Cristina. Sulla Weil Gianfranco avrebbe di lì a poco pubblicato il primo libro italiano – e uno dei primi tout court: *Ragioni di una forza in Simone Weil* (1958).

Nel giovane scrittore, di cui ammira fervidamente – lei che mai fu «tiepida» – sia la personalità che l'opera («La considero un uomo di prim'ordine, un artista e un moralista che ha da insegnarci a tutti molte cose»), Cristina ora si riflette, per quanto diversa possa apparire a noi la pagina della Campo da quella di Draghi: «Le spedisco a parte i suoi bei versi, così puri. “Solo l'amarli salva”, e tanti altri che potrei aver scritto io – se sapessi scrivere con purezza».

L'identificazione non esclude, anzi postula, il consiglio di bottega. Al vaglio dell'«orecchio assoluto» di Cristina resistono pochissime delle sue proprie pagine, impietosamente tagliate, sostituite da nuove stesure sempre più nude, sempre più trasparenti secondo il modello weiliano, e in un instancabile tentativo di liberarsi dal lascito, troppo ricco ormai per lei, di Traverso. Proprio la vicinanza di fondo le permette di esprimere certe riserve su una composizione dell'amico come farebbe con se stessa: «Il resto dell'ode non mi sembra realizzato in immagini, un critico direbbe che resta eloquenza gnomica, ma a me queste frasi fanno disgusto, mi ammazzano la vita».

Gli aveva scritto all'inizio della corrispondenza, a placarne qualche inquietudine: «Tutto è "esercitazione"; anche il *Clavicembalo ben temperato* e le acqueforti di Goya. La "narrazione nel sangue" c'è e ci sarà sempre, se anche le possa accadere di compiacersi in questo o quel pezzo di bravura». Dirà l'opposto di Piero Draghi, a lui e nelle lettere al fratello: «Piero mi scrive che vuoi mandarle delle prose, ma quelle prose le ho io, e io non gliele mando perché non valgono un solo verso di Piero; che è nato poeta»; «scelsi 50 poesie di Piero [...]. Fu un bagno in acque gelide e lucenti, delizioso [...]. Sul serio mi sono apparse molto belle, quelle poesie. Le vedrà così scelte – con terribile severità».

L'immagine che ha Gianfranco di questo rapporto, dopo aver ritrovato le lettere che credeva perdute, emerge da una serie di saggi, brevi e meno brevi, da lui dedicati a Cristina negli ultimi sette o otto anni (due soli di essi pubblicati, uno su «Alfabeta», uno su «Eleusis»): «Questa mia peregrinazione con Cristina non finisce mai: questa donna ha contato di più nella mia vita e io nella sua di quello che credessi o ricordassi? Oppure nel tempo le cuspidi dell'esistenza, travolte nel loro divenire dall'esigenze del momento, dalla necessità, dai nuovi incontri, dal nuovo quotidiano, poi riemergono con la forza di un uragano, magari dolcissimo: dopo la mia grave malattia in Costa San Giorgio 30, quand'io guarivo lei rinasceva e iniziava il suo nuovo amore. Le avevo tenuto a lungo le mani, castissime, leggere rose di quell'inesauribile autunno: la morte mi aveva costretto e spinto a considerare ed apprezzare ciò che ci dice l'amore.

«È stato un amore senza amore, cioè un vero filein amicale [...] ritrovo un fascicolo di lettere [...] bellissime e ciò che più mi colpisce di grandissima stima, di un affetto dolce e incumbente, tenero come una foglia di primavera: e dove sono ora tutte le mie lettere, che le avevo scritto, come erano per commuoverla così, e perché conservasse le lettere in tasca o dicesse che si sarebbero dovute tenere in tasca per mesi, anni, come amuleti? [...]» (in *Attese di Cristina Campo*, inedito).

E gli viene il sospetto di non aver inteso «appieno il significato, l'eleganza, la bellezza attenta» che quelle lettere, «tavolette di avorio incise leggiadramente, fragilissime veline rimaste intatte per miracolosa adesione a un dettato interiore, contenevano, e contengono e trasmettono, lo stesso tipo di bellezza e purezza di stile degli scritti di quell'epoca».

Ora, alla vigilia della pubblicazione delle lettere ritrovate, ricorda in un'intervista: «Cristina ed io eravamo innamorati della letteratura, dello scrivere [...] il fuoco dell'amicizia era soprattutto la scrittura come vocazione, vita, racconto, trasmissione di umori, passioni, sentimenti – anche entusiasmo di vivere, di conversare insieme [...] ci entusiasavamo della bellezza, non come estetica, ma come presenza».

Purtroppo non si sono ritrovate le lettere a Masini e Maccioni, e solo pochissime delle lettere a Luzi, che ho l'impressione, del resto, fossero meno numerose di quanto l'importanza che questa amicizia ebbe per Cristina potrebbe indurci a immaginare. Perché il rapporto con Luzi fu essenziale, sia sul piano della vita che della poesia – piani, come si è detto più volte, in Cristina difficilmente districabili. Abbiamo già notato attraverso tutti gli epistolari campiani che le «confidenze» non ebbero mai accesso alla scrittura, e certo fu Luzi, grande amico di Traverso, il confidente principe del legame amoroso con Leone, specie nel suo travagliato dissolversi. Questo aspetto del dialogo non poteva essere che «parlato» (ciò che probabilmente provocò per qualche tempo una specie di transfert).

Quanto al significato di Luzi poeta negli ultimi anni di formazione della Campo (cioè fino alla partenza per Roma), ricordo con estrema chiarezza (anche se non ho documenti perché restituii a Cristina le lettere che mi aveva scritto dal 1953 al 1955) che il terzo maestro che lei condivise con me, assumendosi a sua volta l'impegno della mia «formazione», fu proprio Luzi – il poeta di *Primizie del deserto* e *Onore del vero*, e il critico di *Un'illusione platonica* e *L'inferno e il limbo*. Il terzo, accanto a Hugo von Hofmannsthal e a Simone Weil. Cristina li aveva interamente accolti, tutti e tre: ciascuno di essi le offriva uno specchio, e ciascuno a sua volta si specchiava nell'altro. Con nessun altro scrittore, vivo o morto, neppure gli adorati Lawrence, Eliot, Dickinson, ci fu mai una comparabile simbiosi. Le poche lettere a Luzi che possiamo offrire al lettore non adombrano nemmeno di lontano l'importanza che quel rapporto rivestì.

Gianfranco si lega all'infanzia di Cristina anche in senso strettamente cronologico per il tramite di Marcella Amadio, amica di Anna Cavalletti, con cui Cristina aveva imparato a leggere la Mansfield e a esprimere il suo mondo nella scrittura. Ancora all'adolescenza appartiene l'incontro con l'altra Anna, che fu vicina alla Campo per tutta la vita: Anna Bonetti, la figlia dei proprietari dell'albergo Berchielli, dove i Guerrieri si rifugiarono durante la guerra. Anna diventerà una grande pittrice, girerà il mondo e conoscerà artisti e scrittori famosi, con cui intratterrà una vivace corrispondenza, ma rimarrà legata a questa amicizia giovanile in modo del tutto particolare, tanto da conservare le lettere di Vittoria/Cristina a preferenza di quelle di personaggi all'epoca incomparabilmente più noti, come Octavio Paz.

Le lettere della Campo hanno un timbro che varia a seconda dei destinatari, e varia anche con il passare degli anni; per ogni destinatario, tuttavia, rimane quello degli inizi della corrispondenza. Infatti, per quanto le lettere ad Anna Bonetti si stendano per un arco di tempo più ampio, come le lettere a Mita, la Vittoria/Cristina che vi appare serba la voce della fanciulla delle lettere ai Draghi, a Fasani, a Orelli – epistolari questi tutti contenuti entro il decennio Cinquanta. Ciò detto, è il caso di osservare quali tratti distinguano particolarmente le lettere alla Bonetti. In primo luogo, esse sono lettere a una pittrice, alla quale Cristina offre immagini, e con cui gareggia tracciando quadri, alla maniera di Anna Banti con Artemisia: «Ieri, nei chiari limiti di una vetrata, vidi un mendicante in velluto giallo stinto, cappello verde, volto d'avorio – stagiato col suo nero bastone sul più bel gioco di pampini e sole che si possa immaginare».

Sottesa alla differenza tra le arti, e più importante, è però la loro radice comune. *Ut pictura poësis*: nello studio della Bonetti, davanti a certi fondi, la Campo dice di essersi sentita «un imbianchino della parola» («Come sentissi il colore chiarirmi dentro le

parole, toccare quel che aspettava di essere toccato»); d'altro canto, nel libro che sta scrivendo, immagina che «ad ogni pagina ci sarà l'eco dei [suoi] colori».

Ma altri tratti hanno in comune le due ragazze. In primo luogo, quella incantevole frivolezza della Pisana, che è stata un poco offuscata dal volto severo della Cristina del Russicum, tanto che pochi sembrano ricordarsene (Citati, per esempio, o Gabriella Bemporad che sorrideva: «Ecco, Vittoria entrava, sempre annunciata dal tintinnio allegro dei cerchi d'argento che le correvano al polso»): «Ho sperato fino all'ultimo momento di poterti mandare i fazzoletti [...] non ho voluto rinunciare perché ho visto il campionario e sono di una bellezza incomparabile». Ma anche la condivisione di una pietà fattiva per tutte le sventure di cui vengono a sapere e di cui penetra loro in cuore la ferita, quella pietà che spinge Cristina ad accompagnare il mutilato Penati fino al modesto recupero di mobilità che gli concederà l'impegno dei più grandi ortopedici, accorsi al suo letto per ubbidire alla nipote di Vittorio Putti, e a seguirlo poi sempre per rendergli un

poco più lieve la fatica di una vita durissima; quella pietà che la incalza a raccogliere firme illustri e sollecitare ministri, in un curioso sodalizio con Malaparte, per i giovanissimi condannati di Cipro o per Danilo Dolci in prigione, e a inviare ai pescatori di Trappeto disoccupati tutti gli scarsi proventi dei suoi articoli. Ed è la stessa pietà dimentica di sé che porta la brillante Anna a barattare una estate di begli incontri e di visite a splendide città con un soggiorno a Trappeto al servizio dei bambini raccolti da Dolci, e che poi ne farà, con i Draghi, la più costante collaboratrice di Cristina nell'assistenza a quegli infelici siciliani che non le escono di mente.

Anche l'amicizia tra Cristina e Anna è vera fratellanza. Quando vivevano insieme al Berchielli, da adolescenti, condivisero la reverenza per un grande poeta – il marchese di Villanova – la cui leggenda le incantava al pari dei suoi versi: adulte condivideranno l'ansia e la tenerezza per il vecchio amico in coma e il dolore per la sua morte: «Ti penso tanto, cara Anna, nel pensiero del nostro Amico senza pari, del Maestro della nostra adolescenza».

E anche le liete e le tragiche vicende familiari si riflettono in queste lettere, fino a quella dell'11 gennaio 1965 dove Cristina piange insieme la madre morta e il padre morente: «Mia Madre aveva per te un vivo affetto e mia Madre non sbagliava mai».

Per quanto esclusive, le amicizie di Cristina si intrecciano tra loro, poiché, nella sua generosità, non può non condividere, come le letture, gli affetti. Parlare ad Anna della visita di Orelli, per esempio, e delle «due o tre poesie che [le] ha mostrato» è come stringere le mani di Anna a quelle di Giorgio e ridisegnare così un'aiuola del «giardino fiorentino» – che forse potrà rifiorire nelle pagine familiari e curatissime della «Posta letteraria»: «La seconda [poesia sua la darei] al piccolo, e un tempo tanto vivo, "Corriere dell'Adda", che ci ha tenuti un po' tutti a battesimo».

Con Giorgio Orelli, amico a sua volta di Remo Fasani – attraverso il quale lo conobbe –, Cristina intrattenne per un breve giro di anni, che coincide con quello della corrispondenza (1954-1960), un rapporto inizialmente lieve, ma non perciò meno «vero», la cui lievità, appunto, ci consente di cogliere anche una faccetta di Cristina – spiritosa, scherzosa – molto presente nella conversazione e che di rado traspare negli scritti con vivo rimpianto di chi la frequentò: «[...] per un attimo mi promuova zia: salgo su un panchetto [...] e la percuoto con un "lorgnon" [...]. Per esempio quella poesia, che

tanto mi piacerebbe; quella, se non erro, dell'uccellino che fa arrossire: c'è un uovo di latta là dentro che volentieri farei volare – sempre dall'alto del panchetto – fuori della finestra [...]. Immagini per un attimo questa zia estremamente carina – con un naso a saltamartino, una selva biondeggiante intorno al viso, e magari ampiamente velluteggiata d'azzurro. C'è speranza che per compiacerla un pochino [...]». Il rapporto diviene presto intenso: «Ci eravamo sempre incontrati un po' al margine di noi stessi. Niente ha dovuto mutare, perché anche prima tutto era giusto. Ma mi sembra che abbiamo camminato verso il centro – semplicemente, in silenzio. Un cammino interminabile, forse, ma molto bello, vero?». E anche in seguito permarrà, sempre, il ricordo affettuoso.

L'ultima Cristina – quella dei grandi saggi che chiudono *Gli imperdonabili*, e delle grandi liriche, da *Missa Romana* al *Diario bizantino* – è, come mi sembra bene ripetere ad ogni occasione, legata alla fanciulla degli anni Cinquanta nel modo in cui le tavole di un polittico sono, il più delle volte, legate alla predella: chiaramente della stessa mano, ma «altre». Se la comprensione della seconda parte dell'opera non può essere intera senza il discernimento della radice che ha in comune con la prima, quella profonda radice non si rivela, inconfondibile, che nel periodo in cui furono scritte le poesie pubblicate da Scheiwiller, il saggio *Attenzione e poesia*, e i densi paragrafi di *Parco dei cervi*. E si esprime, con un candore che non conosce incrinatura, nelle lettere che qui si raccolgono, col loro «gusto di latte: il latte della vita – latte di canna, latte di albero del latte, latte da libagioni, sacre e funebri».

Dalla età in cui ciò è dato – «così preziosa, unica: giovani e saggi [lei e gli amici di allora], morti e viventi, appassionati e lontani» –, Cristina si è congedata nelle lettere a Gianfranco, a cui altre dell'epoca fanno corona. Si capisce ora perché, al di là di motivi esterni, quella straordinaria corrispondenza abbia nel 1960 dovuto cessare. Il sole è giunto *in medio coeli*: la voce argentina, pur sempre purissima, ha assunto altro timbro e avrà altri echi, e il volto di Vittoria/Cristina non svarierà ormai più in quello della Pisana, ma nel volto della Donatrice Portinari. Ma non possiamo dimenticare la luce di quel volto «giovane e saggio», il timbro miracoloso della parola di allora, in cui fiorirono gli incantevoli versi di *Passo d'addio* e le mirabili prose di *Fiaba e mistero*, lo sguardo per cui si compì la scoperta di «fari» che le illuminarono tutta la vita – Hofmannsthal, la Weil. Non ci si aspetti che altrove risuoni ancora così chiaro il canto «ingenuo» della *soledad* «in una campagna, vicino all'acqua: dietro Veio [...] dove le querce sono ancora le stesse che vigilavano i sacri recessi». Anche per ciò ci è parso essenziale raccogliere la testimonianza di queste lettere degli anni Cinquanta, oltre che per l'altezza poetica di un gran numero di esse, che in nulla cede a quella delle poesie e delle altre prose di quegli anni.

Publicato in:
Cristina Campo, *Il mio pensiero non vi lascia.*
Lettere a Gianfranco Draghi
e ad altri amici del periodo fiorentino,

Adelphi Edizioni, 2011, pp. 263-273.